



3

© Raffaele Rutigliano, 2014
© Vermiglio Editore, 2025

Collana Suture

www.raffaelerutigliano.com

I edizione: agosto 2025

STORIE
DI AMORI,
PADRONI E
ALTRE FERITE

Raffaele Rutigliano



Prefazione

Questo libro è un luogo dove le bocche hanno imparato a parlare con i corpi, perché le parole da sole non bastavano più. Un luogo dove la pelle si è fatta pagina, e la pagina è diventata confessionale, letto, tribunale, cicatrice.

Non è una raccolta di racconti, questa. È un inventario sentimentale e viscerale delle forme che può assumere la ferita. C'è chi la porta sul viso, chi tra le gambe, chi nella memoria. Chi ci ha fatto l'amore sopra, chi ci ha costruito una casa, chi ci ha affogato una madre, un figlio, un'identità. E chi, pur dissanguandosi, ha continuato a scrivere.

Ogni storia è una vertigine cucita a voce bassa. Qui si ama come si sopravvive: a tentoni, di notte, chiedendo scusa o urlando nel buio. Oltre la legge, il senso comune, il possibile. Si ama ciò che fa male. Si ama ciò che resta. Anche quando non si dovrebbe.

Le voci che abitano queste pagine non chiedono compatimento, né assoluzioni. Non elemosinano attenzione. Vogliono solo restare in vita. Dire: io esisto, io desidero, io resisto. Anche quando tutto implode, si svuota, si vergogna.

Troverete padroni e schiavi, figli e fantasmi, madonne nere e bambine trafitte. Uomini che amano uomini nel silenzio delle cucine. Donne che si stringono nel letto per salvarsi dal tempo, dalla norma, dalla religione. Qui non c'è gerarchia nel

dolore, né graduatoria nella tenerezza.

Ci sono corpi. Corpi che tremano, gridano, si sporcano, si offrono, si negano. Che ricordano e dimenticano. Che hanno detto "no" e sono stati puniti. Che hanno detto "sì" e sono stati puniti lo stesso.

Forse questo libro è una messa laica. Un sabba. Una processione. Un canto scomposto d'amore urlato in lingue sconosciute. O forse è solo un gesto. Un atto ultimo prima del silenzio: scrivere per non scomparire, per non farsi cancellare, per non finire nel buco nero della storia senza nome né corpo.

Non so se queste storie vi piaceranno. Ma so che dicono qualcosa di vero. Anche se inventate. So che sono vive, anche quando sanguinano. So che mi abitano. E che forse abitano anche voi.

Io sono, voi siete

Prima donna, poi le labbra cucite, insieme agli occhi. Solo le mani a toccare l'infinito. E le lacrime scendevano copiose. Lei che era tutto un dire, era sillabario invisibile, neanche una parola. Prese le sue mani e andò via. Là dove tutto non fosse a protezione di niente.

Prima o poi tutto ti viene tolto. Ti vengono tolti i baci, le carezze, le parole. Quelle che hai sempre atteso e che non torneranno più. Tutto si chiude in un attimo e ogni speranza del poi svanisce. Si spegne come fiamma su una candela inerme. Ciò che il giorno prima avevi, ora non c'è più. Ti viene tolto per un motivo, o anche senza ragione. Perché la ragione è degli stolti, dicevano. E oggi di stolti ne è pieno il mondo. Gente che crede di sapere perché legge un titolo, che giudica un corpo per il centimetro di pelle visibile, che ride del dolore, se non ha l'odore del suo sangue.

Ogni gesto, ogni dettaglio, si trasforma in sospetto. Ogni emozione è una fragilità da punire. Ogni differenza una minaccia. Ogni dubbio un bersaglio. Così ci costringono a vivere in apnea. Senza sapere più se respirare ci spetta. E mentre fuori si grida alla libertà, nelle case si impasta la paura con la solitudine.

Non c'è più tempo per il tempo. Non c'è spazio per il corpo. Solo ordine, solo controllo. Solo la volontà cieca di fare

ordine in ciò che vive solo se resta disordinato. Il mondo non vuole anime. Vuole identità certificate, sorrisi timbrati, occhi spenti. E tu devi restare seduto, allineato, a inchinarti quando serve, a pagare quando puoi, a tacere quando devi.

Ma non decido io. Decide il nulla. Decide il mercato, l'apparato, la macchinetta del caffè nei ministeri. Me l'ha detto un certo ministro degli interni che di interno non ha nulla, neanche la sensazione che un cuore batta da qualche parte. Solo protocollo. Solo plastica. Solo giacca e cintura. Mi ha detto che va tutto bene, che siamo al sicuro. Che la sicurezza è la priorità. Ma io, che vivo senza serrature, che ho dormito abbracciato ai miei nemici, che ho fatto l'amore con chi la legge lo vietava, non so cosa farmene della sicurezza. Io voglio l'incertezza di chi mi guarda negli occhi e non sa se baciarmi o chiedermi scusa. Voglio la vertigine della parola detta a metà. Voglio la paura di essere veri.

Ma nel sociale, dicono, c'è la giusta dimensione. La giusta misura del vivere. Lo Stato lo garantisce. Con leggi scritte da mani estranee, con proclami votati da chi non ha mai preso un treno alle sette, mai fatto la fila per il pronto soccorso, mai tenuto la mano a una madre che perde il figlio senza colpe, senza colpevoli. Questa è la nuova giustizia, la giustizia dei valori. Degli uomini forti e delle donne silenziose. Dei *meritevoli*, dei *vincenti*, dei *giusti a governare*.

E sotto al cuscino, la pistola. Perché non si sa mai. Perché un figlio piange di notte e tu non sai se c'è un ladro o la tua coscienza. Ecco. Parte un colpo. Prende al viso. Serra la vista. Cuce le labbra. E tu sei libero. Libero di circolare, di pisciare su un senzatetto, di bullizzare la cultura, di ridurre le parole a un rumore.

Ma ogni parola ha un senso. Non esistono parole senza sen-

so. Esiste solo ciò che fa ribrezzo. Esiste ciò per cui vale la pena lottare. Altrimenti restano solo le mani. Le mani a toccare l'infinito. A gridare senza voce. A sfiorare la pelle di chi si ama come se fosse l'ultima cosa viva rimasta.

Io ho visto corpi scendere in strada con la schiena dritta. Corpi che il dolore non aveva piegato. Che l'amore non aveva salvato. Ma che restavano lì. In piedi. A dire: «Io sono».

Io sono. Nonostante tutto. Io sono nella mia lingua impastata, nella mia pelle non conforme, nel mio silenzio ostinato. Io sono nel mio desiderio non riconosciuto, nella mia preghiera che non ha dio. Io sono nel mio rifiuto di essere normale. Nel mio bisogno di carezze, che non ha nulla di patologico. Nel mio sogno di baci senza appuntamento. Nel mio corpo che non chiede permesso. Io sono.

E voi? Voi siete. Siete numeri, siete funzioni, siete slogan. Siete la somma delle paure di chi vi ha preceduto. Siete lo specchio rotto di un futuro che non avete mai costruito. Voi siete il decoro, l'ordine, la sanzione. Siete la regola. Ma non siete me.

E questo, adesso, basta. Non chiederò più il permesso. Non spiegherò più il mio dolore in termini accettabili. Non disegnerò mappe per le vostre menti pigre. Non tradurrò il mio amore nel vostro linguaggio.

Io sono. Come sono. E questo è il mio diritto. Anche se nessuno me lo riconosce. Anche se mi sparano addosso parole, decreti, diagnosi. Anche se mi vogliono muta. Anche se vogliono cucirmi gli occhi.

Io sono. E non ho bisogno della vostra autorizzazione per esistere.

Hanami

Mi rincorreva intorno al letto dei suoi. Mi diceva: «Fermati.» Non mi fermavo. Ogni tanto invertiva il giro bloccandosi di colpo. E io riprendevo a girare al contrario. Il gioco era quello di sfuggirsi per poi cadere sul letto sfiniti prima ancora di fare l'amore.

Carl era dieci anni più grande di me, io poco più di quindici. Ero la figlia della serva, lui del padrone. Erano della *gentry* maggiore. Lui aveva i cavalli, io un piccolo pettinino d'argento della nonna. La nonna che non c'era più.

Appena poteva Carl mi cercava. Se non ci vedevamo durante il giorno l'appuntamento era dietro la stalla subito dopo il tramonto. La domenica il Signore e la Signora erano via, lui a caccia di volpi, lei a prendere il tè dalla moglie del giudice di pace. Mia madre non mi diceva nulla, era normale. Le serve erano serve in tutto, anche nel tenere buono il padrone. La mamma questo lo sapeva.

Carl mi voleva solo per sé: «Sei mia, di nessun altro.» Io rispondevo: «Sì, sarò tua quanto vorrai.» E facevamo l'amore nella semioscurità di ogni luogo, di ogni angolo di luogo. Lì dove nessuno poteva scorgerci. Mi raccontava le sue fantasie erotiche, io le mettevo in pratica. Mi sussurrava che avrebbe voluto che gli sedessi in faccia, con la gonna alzata. Così feci. La sua delicatezza si spingeva oltre le labbra, con la lingua che

sembrava così liscia. Carl diceva che davo di *umami*, che in lingua giapponese indica qualcosa di "saporito".

Carl era stato diverse volte in Giappone assieme al nonno per via della Compagnia britannica delle Indie orientali. A Edo avevano una abitazione con annesso un deposito merci per i beni che importavano dall'Inghilterra. Questo subito dopo la carta di Ieyasu. In Giappone Carl fu iniziato all'amore del corpo, il nonno lo condusse presso un *okiya*, la casa dell'*oka-san*. Lì conobbe Sayuri, che in giapponese significa "piccolo giglio", quasi a sottolineare la castità e innocenza di quell'esile corpo bianco come il latte. Lei si esibiva e si mostrava a lui con religiosa devozione. Carl amava questo delle donne giapponesi, o meglio delle *geishe*. Lui le chiamava: le donne tristi, donne che a suo parere avevano vissuto più e più vite, magari la stessa ripetuta all'infinito, ma nessuna di tutte quelle vite era arbitrariamente normale. Era solo una forma di *hanami*, un ammirare a occhi vivi una primavera sulla pelle di Sayuri. Doveva sentirsi come durante la festa dei ciliegi in fiore per poi cadere nel buio della notte illuminata ad ammirare i *sakura*. Si passava così dall'*hanami* allo *yozakura* con la stessa delicatezza con cui Sayuri era generosa con Carl.

Da quell'esperienza Carl volle trasmettere nei miei confronti tutta quella devozione ricevuta, nel puro significato del darsi all'altro senza chiedere nulla in cambio. Lui era il figlio del padrone. Io, figlia del suo voler amare a tutti i costi sottolineando la fragilità stessa della vita. Rinascere dalla pura bellezza di un atto, simbolo dell'esistenza spesso falsata in una società borghese come quella in cui viviamo. Carl era pressoché imprevedibile, non sapevo mai dove volesse arrivare. Io ne godevo a occhi aperti, sussultando nello spirito, gioiando in una mente nuova, come la nuova fioritura dei ciliegi nei giar-

dini dell'isola settentrionale di Hokkaidō nel mese di maggio.

Carl mi insegnò a essere me stessa, a non ripudiarci mai come donna. Mi sorrise nel suo ultimo giorno a Brighton quando lasciò definitivamente il paese per andare a Hirado in Giappone: fu l'ultimo avamposto commerciale britannico. Era il 1623. Carl cadde vittima nel cosiddetto massacro di Amboina da parte degli olandesi. Fu giustiziato insieme ad altri inglesi, giapponesi e un portoghese con l'accusa di complotto ai danni di Herman van Speult, governatore della Compagnia olandese delle Indie orientali.

Da allora ho più di una ragione per sopravvivere. E portare a termine tutte le primavere che la vita vorrà offrirmi.

Riflesse

Camminammo per almeno due ore. I piedi dolevano. Quando giungemmo nella radura le tolsi la benda sugli occhi. Lei era giovane, intensa e triste. Le sue lacrime combinate con un acido basico diventavano sale. Le dissi di fidarsi della mia voce, prima, e poi dei miei occhi. Gemelli dei suoi. Nate dalla stessa madre. Figlie dello stesso padre. Spose mai. Sì, vergini, alla nascita. Ché vergine non era una costrizione, bensì una violenza. Che quando ci prendeva insieme, nostro padre, ci pregava di non dire nulla alla mamma. Ci diceva di aspettare. Di aspettare. Che prima o poi tutto si sarebbe concluso, e che la gente avrebbe capito, col tempo. Compresa nostra madre.

Eravamo piccole, e sottili, come veline trasparenti. La luce ci oltrepassava anche nel buio più nero. Inizialmente spaventate, ma la convenzione divenne non più reato sotto le lenzuola. La musica era la stessa di sempre: il valzer di Ravel, ondulante e sincopato. Come una marea continua di sussulti. Quando ci veniva a trovare di notte ci diceva di non fare rumore. Che le lacrime sarebbero scese silenziose, e avrebbero bagnato tutto il mondo. Volevamo che quel letto divenisse il nostro sudario, volevamo la morte. Invece il calvario sembrava non finire mai.

Pregavamo, quando imparammo a pregare. Ma per tutte le preghiere recitate e urlate nella testa, nessuno mai venne a sal-

varci o a perdonarci dei peccati. Neanche un Cristo malandrino. Papà ci faceva mettere a gattoni, era la sua posizione preferita – diceva. Ci copriva con l'enorme corpo e ci penetrava a turno. Prima l'una e poi l'altra. Ci faceva girare e rigirare a piacimento. Eravamo speculari. Due vagine speculari, che si riempivano di sperma, che faceva gocciolare su di un panno di lino, duro e volgare. Che alcune malattie erano conosciute dalla gente solo con il loro nome volgare. Come la malattia dell'incesto, come la malattia della gravidanza. Che poi in Chiesa non si era ammessi se non liberi da peccato. E noi non l'eravamo.

Ci ha fatto abortire più volte con bastoni o attrezzi da giardino. Con erbe particolari, e senza la giusta attenzione chirurgica, che i sanguinamenti erano costanti, e le perdite: giustificate dal medico in combutta con nostro padre. Al dottore bastava che gli succhiassimo il cazzo bitorzolato. Era un attimo, veniva in meno di uno schiocco di dita. Papà ci chiamava le sue gemelline. Eravamo le sue preferite... Non che ne avesse altre disponibili al di fuori della casa patronale. Non lo ritenevamo così scaltro da trovarsi altre situazioni a lui più congeniali o simili. Non gli conveniva, aveva noi, o forse non ne era neanche all'altezza.

Una sola volta ci disse che gli dispiaceva, che ci avrebbe curato dagli incubi, perché anche a lui venivano incontro nel sonno come mostri. Perché la sua anima doveva all'indomani ritornare pulita, cancellata dai sensi di colpa. Perché aveva una vita scomoda fuori. Noi fuori ci arrivammo solo dopo. La radura si apriva davanti a noi. Non c'era più altro tempo. Le scelte erano prese, almeno le mie. Rivedere i miei occhi nei suoi in quell'istante. Mia sorella avrebbe scelto per lei. Le misi il coltello nelle mani. Restò a fissarlo qualche istante. Era il

coltello con il quale avevo ucciso nostro padre. Con un gesto noncurante lo lanciò lontano. Poi mi si avvicinò fino a che il suo corpo fu aderente al mio. Era carne che si ricongiungeva. Sofia, questo il nome di mia sorella e glielo sussurrai sulla bocca prima di baciarla. Ora, finalmente, eravamo sole.

Il barone e la ballerina

Lo spettacolo terminò. Il Barone come suo solito si diresse verso i camerini dietro al palco. Si rimise il cappello e bussò alla porta della prima ballerina.

«Mi sto cambiando.»

«Sono io...»

Lei riconobbe la voce, l'avrebbe riconosciuta tra mille.

«Puoi entrare»

Aprì. Lui entrò, si tolse il cappello e le si avvicinò. Le mise la mano sulla bocca facendo segno di non parlare. Lei obbedì. L'indice seguì il perimetro delle sue labbra. Prima quello superiore, poi salì e si fermò al centro. Rallentò. Proseguì lungo quello inferiore. Le labbra erano rosa chiaro, giovani. Il peregrinare delle dita proseguì per altri giri. Piano piano, con dolcezza, le aprì la bocca. La ballerina aveva i seni fuori dal corpetto. Chiuse gli occhi. Li riaprì all'improvviso quando l'indice fuoriuscì dalla linea circolare che seguiva e salì sullo zigomo, quasi a incontrare l'occhio sinistro. Le palpebre sbattevano impercettibili. Vibravano sospese da quel tocco delicato. Il respiro si fece poco più rumoroso. L'indice disegnava quel ritratto in semicerchi astratti. Si unirono medio e anulare a coda di quel pensiero. Il viso divenne familiare. Sollevò la mano, il viso di lei si mosse alla ricerca sua, per averla sulle labbra.

«Non aprire gli occhi» disse lui.

La ballerina sentì un soffio. Il Barone si accovacciò respirandole addosso, poggiò le sue labbra sul seno sinistro. La bocca si aprì a mordere con dolce fermezza il capezzolo. Era tutto nelle sua bocca ora. La ballerina abbassò il capo e lui le afferrò i lunghi capelli neri tirando la testa all'indietro. La ballerina emise un verso di dolore, con l'altra mano il giovane le strinse il seno destro. Lo conteneva tutto. Lo roteava frizionandolo nel palmo. Lei si incurvò per l'aria entrata velocemente nei polmoni, un colpo di diaframma la buttò fuori insieme al colpo di tosse.

D'improvviso la ballerina si fermò e allontanò il Barone con tutta la forza che aveva. L'uomo allargò le braccia senza capire. Lei continuò a tossire piegata su se stessa. Portò le mani al ventre. Sputò per terra sangue. Grumi porpora erano sparsi sul pavimento misti a siero. Il rischio di un semi soffocamento dovuto all'asma, pensò lui. Sua madre era morta per una bronchite. Il medico allora, il più insigne, non aveva potuto fare nulla, se non preparare la famiglia al peggio.

Ma lui amava la ballerina, non amava nessun'altra. La teneva per sé, come fanno i soldati in battaglia quando stringono i ricordi vicino al cuore. Anche se lei era una ballerina, quella che se l'era fatta il Barone padre, prima del figlio. A lui non importava. Quella sofferenza del cuore se la portava sempre. E ogni sincope o palpitazione erano generate in lui dalla sua bellezza, dalle sue labbra.

Appena si riprese, la sollevò adagiandola su un divanetto alle loro spalle. Le versò un po' d'acqua in un bicchiere. Le pulì la bocca con il proprio fazzoletto. La ballerina aprì gli occhi. Allungò le braccia verso il giovane. Il Barone pensò a un abbraccio, invece lei lo prese di forza stringendo nei pugni

il vestito. Lo attirò alle sue labbra. Lo baciò. Il Barone non parve disgustato dal sapore nella bocca. Era sangue. A lui parve vino. Con quel sangue avrebbe convissuto in eterno.

«Perché con il cuore le forze possono mancare all'improvviso. L'infermo deve fermarsi per non rischiare la morte. In un momento per qualche rottura del cuore.» Questo fu sempre ciò che l'esimio disse in seguito. Erano conclusioni che coincidevano con quelle di Niccola Fonteyn, medico olandese e professor di *Notomia* in Amsterdam, il quale affermava che il cuore ha una doppia mole: una per le gioie e una per i dolori. E fuori misura ogni cuore deve essere ancorato, in quanto la storia insegna che l'amore è una febbre lenta, della quale non può scoprirsi la ragione.